

LA DITTATURA DEL PRESENTE AUGÉ: QUESTO NON TEMPO CI IMPEDISCE DI CRESCERE MARINO NIOLA «La crisi provocata dalla finanza ci ha rubato il futuro. Lo ha letteralmente seppellito sotto le paure del presente. Tocca a noi riprendercelo». A dirlo è Marc Augé, uno dei più celebri antropologi del mondo, nel suo ultimo libro, Futuro, (Bollati Boringhieri). Misura accuratamente le parole l' autore di Non luoghi. Non ha la veemenza né l' irruenza del tribuno, eppure dietro la sua riflessione pacata si avverte il rigore inflessibile dell' illuminista. Che lascia al mondo una speranza: quella di essere salvati dalle donne. Perché per la maggior parte delle persone l' avvenire è diventato un incubo più che una speranza? «Le cause sono molte, ma due mi sembrano decisive. L' accelerazione impressa alle nostre esistenze dalle nuove tecnologie e la crisi della finanza. Una miscela esplosiva che ha cambiato l' esperienza individuale e collettiva del tempo. Facendo dilagare l' incertezza, rendendo epidemico il timore di ciò che ci aspetta». Trasformando insomma il futuro in un frutto avvelenato. «Intossicato da un' incertezza che accomuna tutti. I giovani temono di non trovare un lavoro, di non poter progettare il loro avvenire e si sentono bloccati in un eterno presente fatto di precarietà. I loro padri invece hanno paura di perdere la pensione, l' assistenza sociale, di finire in miseria». Il risultato è che la vita sembra impallata in un immobilismo senza uscita. Senza progresso. «Senza più alcuna speranza di mobilità sociale. È questa la differenza con il passato. Mio nonno non aveva potuto studiare, ma era un uomo intelligente e ha investito sulla formazione dei suoi figli. Mio padre era un funzionario statale e ha voluto che io diventassi un intellettuale, realizzando in me i suoi sogni. Questo è stato possibile grazie alla scuola pubblica e all' istruzione di massa. Oggi non è più così». Anche perché ormai la scuola riproduce le ineguaglianze, le conferma, non mira più a colmarle, a stemperarle. «Questo è vero per la scuola come per tutti gli altri dispositivi di formazione pubblica. È il caso dell' abolizione del servizio militare che ha ridotto le occasioni di incontro, di rimescolamento e di livellamento delle diverse classi, appartenenze, culture, ceti. Così il corpo sociale è sempre più immobile, ciascuno chiuso nei propri quartieri, nelle proprie scuole, nelle proprie famiglie, con una tendenza quasi castale, premoderna». Tipica di una civiltà che ha abolito i riti di passaggio, le tappe iniziatiche della vita, rendendo difficile costruirsi un avvenire. Così di fatto stazioniamo tutti in un perpetuo hic et nunc. «Effettivamente noi viviamo in una sorta d' ipertrofia del presente. Che è amplificata dai media, vecchi e nuovi. In un certo senso il nostro tempo non è più lineare ma circolare. Come quello delle società primitive, come quello del mondo contadino. Fondati sull' alternanza delle stagioni. E anche noi del resto viviamo di stagioni: sportive, scolastiche, politiche». Un' esistenza ridotta a calendario. L' opposto del tempo storico, del progresso, del sol dell' avvenire. «È il contrario di quello che si pensa comunemente della civiltà tecnologica che sarebbe perennemente protesa verso l' innovazione. Invece siamo prigionieri di una sorta di eterno ritorno scandito non più dai rintocchi delle campane, ma dai palinsesti televisivi e dai ritmi della finanza globale. Viviamo più a lungo, ma iniziamo a vivere più tardi. Pensi alla rivoluzione francese. È stata fatta da persone che avevano poco più di vent' anni. Erano dei ragazzi ma cambiarono il corso della storia. Paradossalmente la vita più breve costringeva tutti a maturare più rapidamente». Quindi la globalizzazione ha globalizzato anche il tempo? «Proprio così, oggi il tempo è diventato l' unità di misura di tutto, anche dello spazio. Non parliamo più in termini di distanza chilometrica ma di tempo di percorrenza. Tre ore di volo. Due di alta velocità. Quattro di autostrada. E i nostri riferimenti sono globali, non più nazionali. Città e non paesi. Si parla di New York, Mumbai, San Paolo, Parigi. L' insieme forma una nuova geografia, un' inedita territorialità virtuale. In questo senso la tecnologia e l' economia sono più veloci e potenti della politica. E la mettono nell' angolo». Dai non luoghi ai non tempi. È il

capitalismo finanziario globale che riscrive le coordinate della realtà. «Il capitalismo finanziario di fatto ha realizzato a suo modo l' ideale universalista del proletariato di una volta, il cosiddetto internazionalismo socialista». Come dire, proprietari di tutto il mondo unitevi. «Ovviamente la finanza ha trasformato l' universalismo in globalismo, in economia multinazionale. Ecco perché le ineguaglianze sono aumentate nonostante l' ingresso di nuovi protagonisti sulla scena della storia». È anche per questo che la politica è ormai ridotta a governance, a semplice gestione di consumi e servizi? «Sì e per giunta si tratta di cattiva gestione. È un' idea della politica da fine della storia. Con un certo modello di libero mercato e di democrazia che si mondializzano e diventano pensiero unico, non resta altro che assicurare il buon funzionamento del mercato. Così il mondo viene ridotto a un' unica immensa provincia. È l' ultimo atto di quel tramonto delle grandi narrazioni, filosofiche, politiche, nazionali, in cui Jean-François Lyotard identifica lo spirito della postmodernità». Ma allora è tutto perduto o possiamo fare qualcosa per riprenderci il futuro? «A dispetto delle apparenze non tutto è perduto. Intanto dei varchi importantissimi li stanno aprendo passo dopo passo la scienza e la tecnologia. Noi siamo abituati a pensare che per creare un mondo nuovo si debba prima immaginarlo. Invece le grandi invenzioni che stanno rivoluzionando le nostre vite, dalla pillola a internet, non sono nate da un' immaginazione politica o da chissà quale utopia. Non da una grande narrazione, insomma, ma semplicemente dalle ricadute concrete delle scoperte scientifiche. Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginarlo. Stiamo diventando degli esistenzialisti pragmatici. E da questo potrebbe nascere la nuova sfida per il futuro». Quindi grazie alla scienza e alla tecnologia il futuro lo stiamo già vivendo senza saperlo? «Sì, ma resta da fare il passo essenziale per diventare titolari del nostro avvenire». Cioè? «Raccogliere fino in fondo la sfida della conoscenza. È solo il sapere che può schiuderci le porte di un domani migliore. Forse il segreto della felicità degli individui e delle società sta nel cuore delle ambizioni più vertiginose della scienza. E per realizzarle le due priorità assolute sono il potenziamento immediato dell' istruzione pubblica e il raggiungimento effettivo dell' eguaglianza fra i sessi. Detto in altre parole: la scuola e la donna». È per questo che lei fa l' elogio del peccato originale? «Sì e non è solo un paradosso. È grazie a Eva che l' uomo ha mangiato il frutto dell' albero della conoscenza ed è diventato uomo. Così è iniziata la nostra storia e se vogliamo che ci sia un futuro dobbiamo continuare a mangiare quel frutto. Dividendo la mela in parti uguali».

la Repubblica

19.3.2012

LA

DITTATURA DEL PRESENTE AUGÉ: QUESTO NON TEMPO CI IMPEDISCE DI CRESCERE**MARINO NIOLA**

«La crisi provocata dalla finanza ci ha rubato il futuro. Lo ha letteralmente seppellito sotto le paure del presente. Tocca a noi riprendercelo». A dirlo è Marc Augé, uno dei più celebri antropologi del mondo, nel suo ultimo libro, Futuro, (Bollati Boringhieri). Misura accuratamente le parole l' autore di Non luoghi. Non ha la veemenza né l' irruenza del tribuno, eppure dietro la sua riflessione pacata si avverte il rigore inflessibile dell' illuminista. Che lascia al mondo una speranza: quella di essere salvati dalle donne. Perché per la maggior parte delle persone l' avvenire è diventato un incubo più che una speranza? «Le cause sono molte, ma due mi sembrano decisive. L' accelerazione impressa alle nostre esistenze dalle nuove tecnologie e la crisi della finanza. Una miscela esplosiva che ha cambiato l' esperienza individuale e collettiva del tempo. Facendo dilagare l' incertezza, rendendo epidemico il timore di ciò che ci aspetta». Trasformando insomma il futuro in un frutto avvelenato. «Intossicato da un' incertezza che

accomuna tutti. I giovani temono di non trovare un lavoro, di non poter progettare il loro avvenire e si sentono bloccati in un eterno presente fatto di precarietà. I loro padri invece hanno paura di perdere la pensione, l'assistenza sociale, di finire in miseria». Il risultato è che la vita sembra impallata in un immobilismo senza uscita. Senza progresso. «Senza più alcuna speranza di mobilità sociale. È questa la differenza con il passato. Mio nonno non aveva potuto studiare, ma era un uomo intelligente e ha investito sulla formazione dei suoi figli. Mio padre era un funzionario statale e ha voluto che io diventassi un intellettuale, realizzando in me i suoi sogni. Questo è stato possibile grazie alla scuola pubblica e all'istruzione di massa. Oggi non è più così». Anche perché ormai la scuola riproduce le ineguaglianze, le conferma, non mira più a colmarle, a stemperarle. «Questo è vero per la scuola come per tutti gli altri dispositivi di formazione pubblica. È il caso dell'abolizione del servizio militare che ha ridotto le occasioni di incontro, di rimescolamento e di livellamento delle diverse classi, appartenenze, culture, ceti. Così il corpo sociale è sempre più immobile, ciascuno chiuso nei propri quartieri, nelle proprie scuole, nelle proprie famiglie, con una tendenza quasi castale, premoderna». Tipica di una civiltà che ha abolito i riti di passaggio, le tappe iniziatiche della vita, rendendo difficile costruirsi un avvenire. Così di fatto stazioniamo tutti in un perpetuo hic et nunc. «Effettivamente noi viviamo in una sorta d'ipertrofia del presente. Che è amplificata dai media, vecchi e nuovi. In un certo senso il nostro tempo non è più lineare ma circolare. Come quello delle società primitive, come quello del mondo contadino. Fondati sull'alternanza delle stagioni. E anche noi del resto viviamo di stagioni: sportive, scolastiche, politiche». Un'esistenza ridotta a calendario. L'opposto del tempo storico, del progresso, del sol dell'avvenire. «È il contrario di quello che si pensa comunemente della civiltà tecnologica che sarebbe perennemente protesa verso l'innovazione. Invece siamo prigionieri di una sorta di eterno ritorno scandito non più dai rintocchi delle campane, ma dai palinsesti televisivi e dai ritmi della finanza globale. Viviamo più a lungo, ma iniziamo a vivere più tardi. Pensi alla rivoluzione francese. È stata fatta da persone che avevano poco più di vent'anni. Erano dei ragazzi ma cambiarono il corso della storia. Paradossalmente la vita più breve costringeva tutti a maturare più rapidamente». Quindi la globalizzazione ha globalizzato anche il tempo? «Proprio così, oggi il tempo è diventato l'unità di misura di tutto, anche dello spazio. Non parliamo più in termini di distanza chilometrica ma di tempo di percorrenza. Tre ore di volo. Due di alta velocità. Quattro di autostrada. E i nostri riferimenti sono globali, non più nazionali. Città e non paesi. Si parla di New York, Mumbai, San Paolo, Parigi. L'insieme forma una nuova geografia, un'inedita territorialità virtuale. In questo senso la tecnologia e l'economia sono più veloci e potenti della politica. E la mettono nell'angolo». Dai non luoghi ai non tempi. È il capitalismo finanziario globale che riscrive le coordinate della realtà. «Il capitalismo finanziario di fatto ha realizzato a suo modo l'ideale universalista del proletariato di una volta, il cosiddetto internazionalismo socialista». Come dire, proprietari di tutto il mondo unitevi. «Ovviamente la finanza ha trasformato l'universalismo in globalismo, in economia multinazionale. Ecco perché le ineguaglianze sono aumentate nonostante l'ingresso di nuovi protagonisti sulla scena della storia». È anche per questo che la politica è ormai ridotta a governance, a semplice gestione di consumi e servizi? «Sì e per giunta si tratta di cattiva gestione. È un'idea della politica da fine della storia. Con un certo modello di libero mercato e di democrazia che si mondializzano e diventano pensiero unico, non resta altro che assicurare il buon funzionamento del mercato. Così il mondo viene ridotto a un'unica immensa provincia. È l'ultimo atto di quel tramonto delle grandi narrazioni, filosofiche, politiche, nazionali, in cui Jean-François Lyotard identifica lo spirito della postmodernità». Ma allora è tutto perduto o possiamo fare qualcosa per riprenderci il futuro? «A dispetto delle apparenze non

tutto è perduto. Intanto dei varchi importantissimi li stanno aprendo passo dopo passo la scienza e la tecnologia. Noi siamo abituati a pensare che per creare un mondo nuovo si debba prima immaginarlo. Invece le grandi invenzioni che stanno rivoluzionando le nostre vite, dalla pillola a internet, non sono nate da un'immaginazione politica o da chissà quale utopia. Non da una grande narrazione, insomma, ma semplicemente dalle ricadute concrete delle scoperte scientifiche. Forse stiamo imparando a cambiare il mondo prima di immaginarlo. Stiamo diventando degli esistenzialisti pragmatici. E da questo potrebbe nascere la nuova sfida per il futuro». Quindi grazie alla scienza e alla tecnologia il futuro lo stiamo già vivendo senza saperlo? «Sì, ma resta da fare il passo essenziale per diventare titolari del nostro avvenire». Cioè? «Raccogliere fino in fondo la sfida della conoscenza. È solo il sapere che può schiuderci le porte di un domani migliore. Forse il segreto della felicità degli individui e delle società sta nel cuore delle ambizioni più vertiginose della scienza. E per realizzarle le due priorità assolute sono il potenziamento immediato dell'istruzione pubblica e il raggiungimento effettivo dell'eguaglianza fra i sessi. Detto in altre parole: la scuola e la donna». È per questo che lei fa l'elogio del peccato originale? «Sì e non è solo un paradosso. È grazie a Eva che l'uomo ha mangiato il frutto dell'albero della conoscenza ed è diventato uomo. Così è iniziata la nostra storia e se vogliamo che ci sia un futuro dobbiamo continuare a mangiare quel frutto. Dividendo la mela in parti uguali».

la Repubblica 19.3.2012